

L'assurdità della guerra

di
MAURO
CEREDA

Artem Chapeye è un soldato dell'esercito ucraino. E' in guerra per difendere la sua famiglia, la moglie e due figli piccoli. Per difendere il suo Paese dall'invasione russa, quella che lui definisce l'avanzata delle Tenebre. Negli anni precedenti a quel 24 febbraio 2022 che segnò l'inizio delle ostilità, faceva il giornalista e lo scrittore. Si considerava (e si considera ancora) di sinistra, pacifista e antinazionalista. Eppure ha deciso di arruolarsi. Le ragioni di questa scelta e cosa significa indossare una divisa e cambiare totalmente vita le ha raccontate in un breve, ma denso, libro pubblicato da Altreco: "La gente normale non va in giro armata". In questa storia c'è un "prima e un dopo". "Quella notte, nel buio di febbraio, io e mia moglie ci svegliammo a casa nostra, sull'isola di Rusanivka, a Kyiv, in mezzo al Dnipro. Le pareti tremavano per le esplosioni e si sentivano le scosse fin dentro la colonna vertebrale. Oksana guardò fuori dalla finestra e mi disse: 'Ecco, ci siamo'. Naturalmente la 'valigia di emergenza' l'avevamo preparata da tempo, come aveva consigliato di fare il governo. Ma noi non ci avevamo creduto. Non ci cre-

demmo fino all'ultimo, ci sembrava impossibile che potesse succedere davvero. Dai, non può esserci un'altra guerra in Europa, nell'Europa del XXI secolo, non può essere che un paese prenda e ne attacchi un altro come se niente fosse. No? È impossibile. Non sono più quei tempi, oggi non si fa più così". Invece si fa ancora così. All'incredulità è seguita una presa di coscienza: sistemata la famiglia all'estero, Chapeye decide di mettersi in gioco, anche se mettersi in gioco significa andare a combattere. "Naturalmente non sono per niente felice – da pacifista convinto – di essermi arruolato nell'esercito. Ma considerate le circostanze, e la scelta di fronte alla quale mi sono trovato, sono almeno contento di essere diventato quello che sono. Pur essendo un po' arrabbiato, e magari troppo sarcastico e a volte depresso, ho almeno protetto la sensazione di avere una mia dignità". E' il senso del dovere, il desiderio di fare la propria parte e la volontà di opporsi al Male e ad una forte ingiustizia che lo ha spinto a prendere questa strada. Chapeye non giudica nessuno, non biasima troppo i compatrioti (anche tra i suoi amici)

che hanno fatto altre scelte, che magari sono riusciti ad evitare l'arruolamento con qualche sotterfugio. Non si presenta come un eroe, semplicemente fa capire che non avrebbe potuto girarsi dall'altra parte, continuare la sua vita come al solito, mentre l'Ucraina era sotto i bombardamenti russi e combatteva per avere un futuro. Se proprio deve fare una critica (oltre verso chi sostiene più o meno velatamente Putin) la rivolge ai pacifisti con il sedere al caldo. "È facile nascondersi dietro a un astratto 'più armi vuol dire più guerra', finché sei al sicuro. È facile dire 'arrendetevi, perché abbiamo paura', che in fin dei conti è quello che vogliono dire quegli slogan. 'Sacrificatevi per la nostra pace!'. Non la mettono giù esattamente così, ma nella sostanza è questo che hanno in mente. Puoi dirlo o puoi pensarlo solo finché non c'è qualcuno che prova a farti fuori. Ma quando tuo fratello, che abita vicino a Kyiv, nel febbraio del '22 se ne deve stare in corridoio con la moglie mentre fuori sparano e i carri armati russi sono già sotto casa sua, e si fa prendere dal panico all'idea di non avere nemmeno un'accetta, solo i coltelli da cucina e un batticarne, e



quando l'altro tuo fratello con la sua bella moglie e i bambini piccoli nel marzo del '22 sono sotto occupazione nella regione di Cernihiv, e tu sai benissimo che gli occupanti russi stuprano le donne e fucilano i civili innocenti, com'è successo a Buca, allora le cose suonano diverse. Giusto un po'. E quel 'voi lì arrendetevi, perché noi qui abbiamo paura' nei rifugi antiaerei dell'Ucraina

in parte occupata dai russi suona diverso che in una piazza di Berlino o in un ufficio dell'Arizona col condizionatore e la chaise longue". Il libro non è un diario militare, non descrive gesta mirabili o battaglie all'ultimo sangue, ma piuttosto racconta l'assurdità della guerra (di tutte le guerre e soprattutto di una che si combatte oggi in Europa), evidenzia i

sentimenti, i dubbi, le fragilità di chi si trova al fronte o anche nelle retrovie. Il momento peggiore, dice Chapeye è il risveglio mattutino quando, dopo la notte animata da sogni più o meno belli, si ritorna alla drammatica realtà. In questi anni ha visto tanti soldati, uomini fatti e finiti, piangere mentre pensavano agli affetti lontani, alla normalità perduta, alla vita che ha preso una piega del tutto inaspettata. Ciò che li unisce è l'idea di stare dalla parte giusta, di fare ciò che va fatto.

Tra le pagine scorre una galleria di personaggi, perché nelle fila dell'esercito c'è di tutto. "Dopo l'invasione russa, nell'esercito ucraino è entrato un milione di persone di tutte le età, dai diciotto ai sessanta, anche se sembra che la maggioranza sia gente come me. Ed è molto più frequente sentire lamentele non sulla mancanza del sesso, ma sulla schiena che ti fa male per il giubbotto antiproiettile, e le giunture per gli spostamenti, o perché sei rimasto in piedi di guardia troppo a lungo. La maggior parte sono persone che avevano già messo su famiglia. Spesso, come nel mio caso, i soldati hanno figli piccoli... Tra i militari si va dai senzatetto agli specialisti informatici; da un uomo d'affari che finanzia una squadra giovanile di calcio a un nonno con due nipotini che ha avuto un infarto e ora va in giro con uno stent nel cuore, fino a un campione olimpico di atletica leggera". Insomma, gente normale che prima del 24 febbraio 2022 non andava in giro armata, che non sapeva nulla di strategie militari, posti di blocco, turni di guardia. L'originalità del libro è proprio la prospettiva con cui racconta la guerra. Chapeye invita il lettore a riflettere sul valore della pace, sulla fragilità delle democrazie e sulla rapidità con cui una qualsiasi vita ordinaria può essere travolta dagli eventi.